

giovedì 3 gennaio 2002

| pianeta

| l'Unità

9



Il mondo dei conflitti

Sei i capi di accusa contestati al francese di origine marocchina in carcere dal 16 agosto. Il processo fissato il 14 ottobre

Bruno Marolo

WASHINGTON La macchina della giustizia di George Bush si è messa in moto. Zacarias Moussaoui, primo imputato per l'attacco dei terroristi alle Torri gemelle e al Pentagono, sarà processato il 14 ottobre. Gli è stata assegnata come giudice una donna, Leonie Brinkema, che ieri ha fissato la data. La difesa ha protestato inutilmente: avrebbe voluto che il processo non fosse così vicino al primo anniversario delle stragi dell'11 settembre, quando vi saranno celebrazioni e rievocazioni che potrebbero infiammare l'animo dei giurati. Il pubblico ministero ha tempo fino al 29 marzo per annunciare se chiederà la pena di morte. Il 30 settembre comincerà la selezione della giuria.

L'accusato ha rifiutato di dichiararsi innocente o colpevole. Ieri mattina è stato portato in tribunale ad Alexandria in Virginia, a meno di dieci chilometri dal Pentagono dove si è schiantato un aereo dei dirottatori quattro mesi fa. Nero, calvo, barbuto, indifferente agli agenti che sorvegliavano con apprensione ogni sua mossa, Moussaoui ha rivolto uno sguardo di sfida alla giudice. "In nome di Dio - ha detto - non ho nulla da dichiarare. Grazie".

"Devo concludere che si dichiara innocente fino a quando non sarà dimostrato colpevole", ha replicato la giudice. Moussaoui ha alzato le spalle senza rispondere ma uno dei tre avvocati difensori, Frank Dunham, ha confermato la dichiarazione di innocenza. A questo punto è preclusa la possibilità di patteggiare una pena mite in cambio dell'ammissione di colpevolezza. L'imputato dovrà rispondere di sei capi di accusa, per quattro dei quali potrebbe essere chiesta la condanna a morte.

Si annuncia un processo clamoroso. Tutto il contrario della giustizia sommaria a porte chiuse che il presidente George Bush promette per i terroristi processati dai tribunali militari. Per Zacarias Moussaoui, Bush ha scelto la procedura civile. Il Senato ha approvato una legge speciale, non ancora confermata dalla Camera, che autorizza a trasmettere le udienze con la televisione a circuito chiuso nelle città dove si sono svolti gli avvenimenti dell'11 settembre: New York, Washington, Boston, Newark. Migliaia di persone potranno seguire sul piccolo schermo il dibattimento, come è avvenuto a Oklahoma City quando l'attentatore Timothy McVeigh è stato processato da un tribunale in un altro stato.

Il vicepresidente Dick Cheney, in una intervista al Washington Times, ha spiegato che è stato deciso di giudicare Moussaoui in pubblico invece che a porte chiuse perché le prove contro di lui sono tali da rendere praticamente sicura la condanna. Il governo vuole dare un esempio e in Moussaoui ha trovato il colpevole ideale.

Il senatore Joseph Lieberman, ex candidato alla vice presidenza battuto l'anno scorso da Cheney, ha contestato questa scelta con un articolo pubblicato ieri dal Washington Post. «Il tribunale - ha scritto - dovrebbe essere deciso secondo la natura del reato, militare o civile, e non della qualità delle prove raccolte dall'accusa. Nessuno dovrebbe essere rinviato a giudizio senza solide prove».

Zacarias Moussaoui ha 33 anni, ed è un cittadino francese di origine marocchina. È in carcere dal 16 agosto. In un primo tempo ufficialmente era accusato soltanto di una contravvenzione alle norme sull'immigrazione. Gli investigatori dell'Fbi si dicono sicuri del fatto che doveva essere il ventesimo dirottatore dell'11 settembre, e soltanto l'arresto gli ha impedito di parte-



Torri gemelle, alla sbarra il primo imputato

Moussaoui accusato di essere uno dei kamikaze: in nome di Allah non ho nulla da dire

cipare all'attacco contro le torri gemelle. E' andato a scuola di pilotaggio con i terroristi, si è informato sul modo di noleggiare un aereo cisterna che avrebbe potuto servire per la guerra chimica o batteriologica, e in luglio ha ricevuto una rimessa di denaro da Ramzi bin al Shibh, presunto terrorista della rete di Al Qaeda in Germania ed ex compagno di camera di Mohammed Atta, capo dei dirottatori entrati in azione l'11 settembre.

I retroscena dell'arresto di Moussaoui, su cui il governo aveva imposto il segreto, sono stati svelati oggi dal Washington Post. L'accusato frequentava una scuola di volo a Egan nel Minnesota, la Pan Am Flight Academy. Ma si comportava in modo così strano da insospettire gli istruttori. Aveva pagato l'intero costo del corso (6300 dollari) in contanti per non dare il numero della carta di credito. Raccontava di venire dal Medio Oriente, e

invece era un marocchino trapiantato in Francia. Gli interessavano soltanto le manovre più semplici, e non si dava la pena di imparare le procedure per il decollo e l'atterraggio.

In una lettera rintracciata dal Washington Post uno degli istruttori scrive di aver preso contatti con l'Fbi il giorno di ferragosto ed «esposto il peggior scenario possibile per cui poteva essere usato l'addestramento di Moussaoui, un dirottamento». Il giorno do-

po, proseguì la lettera, Moussaoui «venne fermato dall'Fbi e non lo vedemmo mai più».

I servizi di sicurezza francesi, interpellati dall'Fbi in agosto, confermarono che Moussaoui era un estremista islamico e aveva contatti con gruppi terroristi in Algeria e in Cecenia, tra i quali vi erano anche seguaci di Osama Bin Laden. Ma l'Fbi scelse la strada più facile: tenne Moussaoui in carcere contestandogli di aver trasgredito alle nor-

me sull'immigrazione e non esaminò il suo computer portatile, che conteneva informazioni sulle caratteristiche degli aerei di linea e delle cisterne volanti. Con il senno di poi, si potrebbe sostenere che indagini più accurate avrebbero forse prevenuto la tragedia dell'11 settembre. Ma Moussaoui non parlò allora, e non parla neanche oggi. Come i kamikaze dell'11 settembre sembra disposto ad affrontare la morte portando con sé il suo segreto.

L'uomo delle scarpe bomba forse legato a Moussaoui

Vari elementi sembrano collegare l'inglese Richard Reid - arrestato dopo aver tentato di innescare una carica esplosiva nascosta nelle sue scarpe su un volo dell'American Airlines - a Zacarias Moussaoui, l'uomo che avrebbe preso parte al complotto per gli attacchi dell'11 settembre. Le autorità britanniche avrebbero le prove di contatti telefonici tra Moussaoui e Reid alla fine del 2000: entrambi gli uomini frequentavano la moschea di Brixton alla periferia di Londra e alcuni membri di Al Qaeda avrebbero riconosciuto Reid tra i terroristi addestrati in Afghanistan, nello stesso campo di Moussaoui. Secondo il «Boston Globe», le autorità federali stanno valutando la possibilità di incriminare Reid in Virginia, presso la stessa corte competente per i fatti dell'11 settembre.

Nel 2001 uccisi 31 giornalisti

Sono stati 31 i giornalisti uccisi nel 2001 mentre esercitavano la propria professione. E' l'organizzazione Reporters Without Borders (Giornalisti senza Frontiere) a diffondere i dati relativi allo scorso anno, in un rapporto dove si segnala che nel solo mese di novembre ben 8 reporters hanno perso la vita in Afghanistan. Nel 2000 erano rimasti uccisi 32 giornalisti. Sempre secondo l'organizzazione internazionale, 716 giornalisti hanno ricevuto minacce e 489 sono stati fermati. Al momento 110 giornalisti sono in carcere in diversi paesi, a cominciare da Burma e Iran, con 18 casi rispettivamente, mentre 12 giornalisti sono nelle prigioni cinesi, 8 in Eritrea e 7 in Nepal. Il rapporto prosegue mettendo sotto accusa i paesi che limitano la libertà di stampa: tra questi Iran, Cina, Eritrea, Bangladesh, Haiti, Ucraina e Zimbabwe. Stesso discorso per la Turchia, dove lo scorso anno qualcosa come 100 tra stazioni radio e televisive, giornali e riviste, sono stati temporaneamente sospesi o chiusi. L'associazione lamenta il fatto che «la quasi totalità degli omicidi di giornalisti rimane impunita. I mandanti sono sempre in libertà e non hanno problemi con la giustizia dei loro paesi». Ma la situazione è preoccupante anche in Canada e negli Stati Uniti dove, secondo Reporters Without Borders, l'uso di fonti giornalistiche è sotto controllo dal giorno degli attacchi terroristici dell'11 settembre. L'associazione si dice preoccupata per il fatto che le misure contro il terrorismo prese negli Usa «rimettono in causa il segreto delle fonti e rafforzano la sorveglianza di Internet» rendendo «più fragile» il principio fondamentale della libera circolazione dell'informazione.

New York

Le femministe afgane sfidano le americane: vogliamo la vostra democrazia non i vostri bikini

WASHINGTON Nasce il femminismo islamico. Una professoressa di diritto e una ex reginetta di bellezza guidano la pattuglia delle donne afgane e di altri paesi musulmani che hanno risposto con spirito critico all'offerta di aiuto di alcune importanti signore americane ed europee. Laura Bush, Cherie Blair e altre donne famose hanno offerto la loro disponibilità a «Women for Afghan Women» (Waw), una organizzazione femminista per la liberazione delle donne in Afghanistan. Ma le risposte delle interessate, in una conferenza organizzata da Waw a New York, non è stata quella che speravano. «Vogliamo la vostra democrazia, non i vostri bikini», ha ammonito Zohra Yusuf Daoud, a nome delle donne di Kabul. Ha spiegato che la propaganda occidentale insiste troppo sull'obbligo di portare il burqa ed il divieto di usare cosmetici imposti dai Taleban, e non abbastanza sui diritti civili. Zohra è stata miss Afghanistan nel 1973, prima che il concorso fosse vietato, ma non le interessa più esibire la propria bellezza. «Viste le condizioni in cui è oggi il nostro paese - ha spiegato - abbiamo cose più importanti a cui pensare».

Azizah al Hibri, americana di origine libanese, insegna alle sue allieve all'Università di Richmond in Virginia come la legge e la tradizione dell'islam tutelino le donne e abbiano introdotto 13 secoli fa diritti che le femministe americane scoprono soltanto ora, come il contratto nuziale. Cita l'esempio di Sukayna, la bellissima nipote di Maometto che prima di sposarsi pretese dal marito un impegno scritto a non contraddirla mai.

«Prima dell'islam - spiega Azizah - le donne arabe venivano vendute dal padre al marito, come animali. L'islam introdusse un contratto con parità di diritti tra i

coniugi». Ancora oggi la shariah, giurisprudenza islamica, riconosce alla moglie che lavora il diritto di esigere egualmente dal marito un sostegno economico; di chiedere la separazione dei beni e investire la propria sostanza a suo piacere; di stabilire prima del matrimonio l'ammontare dell'eredità del marito, o dell'indennità in caso di divorzio; di precisare nel contratto nuziale di non essere tenuta ai lavori domestici; di optare per il divorzio accompagnato da una indennità se il marito la maltratta o prende una seconda moglie.

Da più di mille anni, nel contratto nuziale islamico sono possibili clausole che il femminismo americano si pone ancora come obiettivo: per esempio lo stipendio regolare che il marito deve versare alla moglie per il lavoro casalingo. Sima Wali, una laureata afgana esule a Washington, è stata una delle pochissime donne invitate alla conferenza di Bonn per la ricostruzione del paese. Oltre il diritto di voto e all'assistenza sanitaria, la sua lista di rivendicazioni comprende lezioni sul diritto di famiglia islamico e sul contratto nuziale, obbligatorie per tutte le studentesse del nuovo Afghanistan. La legge islamica offre alle donne gli strumenti per far valere i loro diritti. Di fatto, però, viene raramente applicata, per ragioni economiche e sociali, non certamente religiose. Nella grande maggioranza dei casi il contratto nuziale si limita a stabilire l'importo della dote che il marito deve versare alla moglie, e che di solito viene riscossa soltanto in caso di divorzio. «Il Corano - commenta Azizah al Hibri - racconta che Dio ha creato l'uomo. Alle mie allieve spiego che appena ha visto la sua creatura maschile, ha capito la necessità di una azione positiva, per affermare i diritti della donna». b.m.



La folla di giornalisti alla prima udienza nel processo contro Zacarias Moussaoui Ansa

Il neosindaco annuncia pesanti tagli nell'amministrazione comunale. Il 20% dei dipendenti perderà il posto: oggi dobbiamo fare sacrifici ma la città resterà forte

Bloomberg regala a New York una raffica di licenziamenti

Roberto Rezzo

NEW YORK «È iniziata l'era di Bloomberg», ha titolato il New York Times. Un'era in cui ci sarà da tirare la cinghia, a giudicare dal discorso inaugurale del nuovo sindaco. Michael Bloomberg ha parlato per quasi un'ora, stretto nel cappotto scuro, la sciarpa rossa al collo, le labbra blu per il freddo. Ai newyorchesi intervenuti alla cerimonia davanti alla City Hall ha chiesto di essere pronti a fare sacrifici per superare il deficit che grava sulle casse della città. Ha annunciato che ridurrà del 20 per cento il suo staff e chiesto a tutti i dipartimenti dell'amministrazione pubblica di fare al-

trettanto.

Rudolph Giuliani, uomo dell'anno per la rivista Time, lascia al massimo della popolarità e «senza rimpianti». Lascia anche tre anni consecutivi di bilanci in rosso per oltre tre miliardi di dollari. Michael Bloomberg, che ha promesso di guidare New York con il suo tocco da business man di Wall Street, mette le mani avanti: «Non potremo permetterci tutto quello che vorremmo. Non potremo permetterci neppure tutto quello che abbiamo». Il nuovo sindaco è stato avaro di dettagli, ma sue due punti ha lanciato indicazioni precise: intende esercitare maggior controllo sul disastroso sistema scolastico, e non impazisce all'idea di spendere soldi per il nuovo

stadio di baseball ideato da Giuliani. «New York - ha detto - deve avere le migliori strutture culturali e sportive del mondo. Quando ce le possiamo permettere».

Bloomberg ha detto che rispetterà le promesse fatte durante la campagna elettorale: educazione e alloggi a prezzi controllati rimangono in testa alle sue priorità. Per lo stadio dei Mets e degli Yankees, si farà il possibile.

«Anche se oggi dobbiamo affrontare dei sacrifici, non dimentichiamoci di essere la città dei grandi sogni, delle grandi idee, dei grandi progetti. Una città dal grande cuore». Rivolgendosi agli uomini d'affari e agli operatori economici, ha detto: «Questo non è il momen-

to di lasciare la Grande Mela. Il vostro futuro è New York... New York è sicura, forte, aperta per fare business e per guidare il mondo nel 21mo secolo».

Bloomberg ha cercato di mandare tutti i segnali politici giusti, badando a sottolineare che la sua amministrazione non sarà la semplice continuazione di quella precedente. Alla guida di New York adesso c'è un manager che sa ascoltare e mediare, non più «lo sbirro dal pugno d'acciaio». Parlando ieri mattina alla Cbs, il nuovo sindaco si è descritto come una persona che «tende a sedersi attorno a un tavolo con le persone e spezzare il pane. Cerco di creare una relazione. Ha funzionato bene in passato e continuerò così». La prima

prova sarà con le organizzazioni sindacali: il personale della polizia, dei vigili del fuoco e della scuola lavora senza contratto da più di un anno. Basterà sedersi attorno a un tavolo per conciliare le richieste di aumenti di stipendio con l'annunciata riduzione del budget? «Credo che dovremo inventarci qualche meccanismo per pagare in un tempo successivo i servizi di cui abbiamo bisogno oggi - azzarda Bloomberg, senza scartare l'ipotesi di una riduzione del personale - Dobbiamo imparare a essere più efficienti».

La storia personale di Bloomberg, l'uomo che si è atto da sé, il miliardario che ha iniziato dalla gavetta, ha convinto i newyorchesi, ma molti osservatori

sottolineano a sua totale mancanza di esperienza politica e nella pubblica amministrazione. Una prova particolarmente difficile, dove ai vecchi problemi della città si aggiungono quelli portati dalla crisi economica e dal terrorismo. Paradossalmente gli attacchi dell'11 settembre potranno rivelarsi un vantaggio per il nuovo sindaco. Nel suo editoriale il New York Times osserva che Bloomberg chiede di fare sacrifici a «una città già rassegnata a farli». Deve far superare la crisi del terrorismo a una popolazione che dopo la tragedia si è trovata unita come non mai. «Siamo tutti dalla stessa parte e la nazione è dalla nostra parte. Un vantaggio che nessuno dei suoi predecessori ha mai avuto».